Sia, i conti per trasformare risparmi (e soldi fermi in banca) in investimenti: cosa sono e perché l'Europa li vuole di Laura Magna

Diecimila miliardi di euro delle famiglie europee sono fermi nei depositi bancari. Secondo le stime della Commissione, fino a 8 mila miliardi potrebbero finanziare le pmi e l'economia reale (Fonte: https://www.corriere.it/ 22 novembre 2026)



Diecimila miliardi di euro: è la ricchezza che le famiglie europee detengono sotto forma di depositi bancari, circa il 70% del loro risparmio. Una quota che l'Unione europea vorrebbe indirizzare, almeno in parte, verso i mercati finanziari. Secondo un'analisi della Banca centrale europea citata dalla Commissione, se i cittadini europei avessero una composizione delle attività finanziarie simile a quella degli statunitensi, fino a 8.000 miliardi potrebbero essere **riallocati verso investimenti di mercato (e finanziare così l'economia reale fatta di piccole e medie aziende con scarsa capacità di intercettare il credito)**.

In Italia le famiglie detengono circa 1.500 miliardi di euro in depositi bancari: anche in questo caso, al netto di quella liquidità che serve a coprire eventuali spese impreviste, sarebbe più vantaggioso se fossero investiti in attività finanziarie. È su questo patrimonio che punta anche la strategia europea dei **Savings and Investment Accounts (SIA)**, **conti di risparmio e investimento con regole semplici e, potenzialmente, vantaggi fiscali**. L'obiettivo è duplice: offrire ai cittadini nuove opportunità per far crescere il patrimonio e convogliare più capitali verso le imprese, sostenendone gli investimenti e la competitività.

Che cosa sono i SIA

Di cosa parliamo? Il progetto dei **SIA** si inserisce nella strategia europea della Savings and Investments Union, presentata dalla Commissione il 19 marzo 2025 per rafforzare i mercati dei capitali e indirizzare una quota maggiore del risparmio verso gli investimenti produttivi.

Nell'ambito di questa strategia, il 30 settembre 2025 la Commissione ha adottato la Raccomandazione (UE) 2025/2029, pubblicata nella Gazzetta ufficiale l'8 ottobre. Il documento, basato sull'articolo 292 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, non è un regolamento né una direttiva: non impone agli Stati un modello fiscale uniforme, ma **fornisce indicazioni per la creazione di sistemi nazionali di conti di risparmio e investimento, accessibili, trasferibili** e con un **trattamento fiscale semplificato**.

Spetta dunque ai singoli Paesi definire il proprio sistema, compresi gli eventuali incentivi fiscali.

Il riferimento è soprattutto l'esperienza svedese, dove l'ISK, introdotto nel 2012, consente di detenere diversi investimenti in un unico conto, senza un periodo minimo di permanenza e con un'imposta forfettaria calcolata sul valore degli attivi. Nel Regno Unito gli Individual Savings Accounts (ISA) permettono invece di investire in liquidità e strumenti finanziari beneficiando di esenzioni fiscali. Due esperienze diverse, accomunate dall'obiettivo di rendere più semplice l'accesso ai mercati.

Tre proposte sul tavolo del Mef

In Italia il confronto riguarda oggi tre modelli, tutti sul tavolo del Mef. AMF Italia, con il Centro Baffi dell'Università Bocconi ed Equita; e dall'altro lato, Assonime insieme a Borsa Italiana propongono soluzioni ispirate al modello svedese, con una fiscalità semplificata e maggiore libertà di investimento. Una terza proposta, presentata congiuntamente da ABI, ANIA, Assogestioni, Assoreti e AIPB, punta maggiormente sulla gestione professionale e prevede vincoli di investimento e di permanenza.

Le opinioni dei tecnici, Serafini: sistema privilegi libertà di investimento e tutele del risparmiatore

Per **Gianluigi Serafini, partner di GA-Alliance**, la soluzione dovrebbe combinare le diverse impostazioni: «Ritengo che il modello più efficace debba combinare **semplicità, libertà di investimento e tutela sostanziale del risparmiatore**, evitando di privilegiare un particolare canale distributivo o una determinata filosofia di investimento». La sua preferenza va a un sistema aperto, nel quale possano competere investimento diretto, consulenza indipendente, consulenza bancaria e gestione patrimoniale. Tra le proposte, considera «particolarmente interessante l'impostazione Assonime-Borsa Italiana, per l'attenzione al rafforzamento del mercato quotato e al finanziamento delle PMI».

I vantaggi del modello svedese

Andrea **Massimo Maroni, partner responsabile della practice Capital Markets di LEXIA**, guarda invece con particolare favore al modello **svedese**: «Merita almeno di avere una chance anche nel

nostro Paese, se non altro per la semplicità che lo connota ed il successo sin qui dimostrato ove se ne è fatto uso». Le due proposte di matrice svedese, osserva, prevedono un prelievo forfettario contenuto e l'assenza di vincoli di permanenza. «Mi pare vi siano buone premesse per promuovere l'auspicata rivoluzione culturale di cui abbiamo bisogno in Italia», anche alla luce dell'articolo 47 della Costituzione, che prevede di favorire l'accesso del risparmio popolare all'investimento azionario.

Costi ragionevoli e un'effettiva possibilità di diversificare

Anche **Giuseppe Carteni, partner di Lead Studio Legale**, considera decisiva la semplicità: «Se l'obiettivo è avvicinare ai mercati famiglie che oggi ne restano lontane, occorre offrire uno strumento comprensibile, con costi ragionevoli e un'effettiva possibilità di diversificare e direi di liquidare nel breve». La proposta delle cinque associazioni, riconosce, «ha il merito di ampliare il riferimento all'economia europea e di incentivare il capitale di rischio nel lungo periodo», ma i cinque anni di detenzione e almeno il 50% del portafoglio in azioni «richiedono esigenze e capacità di investimento che non tutti i risparmiatori hanno».

Il nodo dei rischi e dei costi

Le differenze tra i modelli si riflettono anche sui rischi per chi investe. Nel **regime forfettario**, ricorda Carteni, «si può pagare un'imposta anche quando l'investimento ha perso valore». Nel modello con esenzione dopo cinque anni, invece, il rischio è che l'incentivo spinga il cliente ad assumere un'esposizione azionaria o un impegno temporale superiori a quelli che può sostenere. «Cinque anni non assicurano il recupero delle perdite», avverte.

Maroni richiama anche il rischio di liquidazioni concentrate alla scadenza dei vincoli, che **potrebbero pesare soprattutto sulle società a minore capitalizzazione, come già avvenuto con i PIR**. E sottolinea la necessità di contenere i costi di distribuzione e gestione: quando il vantaggio fiscale passa attraverso fondi, gestioni patrimoniali o polizze, le commissioni devono restare proporzionate.

Per Serafini, il problema più delicato è quello dei **conflitti di interesse**: «Un conto fiscalmente agevolato può diventare un potente strumento commerciale per la distribuzione di prodotti finanziari». Se il beneficio viene assorbito da commissioni elevate, il risparmiatore rischia di non trarne un vantaggio effettivo. La fiscalità agevolata, aggiunge, non può sostituire le regole MiFID su adeguatezza, trasparenza e correttezza.

La lezione dei PIR

I SIA dovranno misurarsi anche con l'esperienza dei **Piani individuali di risparmio (PIR)**, introdotti nel 2017 con un obiettivo simile: **indirizzare il risparmio delle famiglie verso le imprese italiane, soprattutto le PMI,** attraverso agevolazioni fiscali. Dopo una partenza molto positiva, i PIR hanno perso rapidamente slancio. I vincoli di portafoglio, l'obbligo di mantenere l'investimento per

cinque anni e i costi dei prodotti gestiti hanno limitato l'attrattiva dello strumento. Il ritorno della raccolta nel 2025, peraltro trainato soprattutto dai fondi obbligazionari a scadenza, non segnala ancora una ripresa significativa: **i PIR azionari hanno infatti raccolto appena 30 milioni**.
I SIA potrebbero superare alcuni di questi limiti se offriranno maggiore libertà, portabilità e una scelta più ampia di strumenti. Resta però una domanda: è sufficiente cambiare il contenitore fiscale per convincere le famiglie ad assumersi più rischio e, soprattutto, per portare davvero capitali nuovi alle imprese?

Dal risparmio alle imprese

I SIA, nelle intenzioni dell'Ue, sono strumenti che mobilitino una parte della ricchezza privata per ampliare la base degli investitori e rendere più profondo il mercato dei capitali. Per Serafini, il mercato italiano soffre di «una limitata partecipazione degli investitori retail e, soprattutto per le società di minori dimensioni, di una liquidità spesso insufficiente». Una maggiore presenza degli investitori potrebbe migliorare la formazione dei prezzi e rendere più attrattive le quotazioni e gli aumenti di capitale.
C'è però una distinzione: acquistare azioni già in circolazione non porta direttamente nuovo denaro all'impresa. Può contribuire a rendere più liquido il mercato secondario, mentre il finanziamento diretto arriva quando la società emette nuovi titoli. Per questo, osserva Serafini, il successo dei SIA andrà misurato anche in base ai «capitali effettivamente destinati alla crescita aziendale».
Carteni invita a non fermarsi ai dati sulla raccolta: una parte delle somme potrebbe provenire da investimenti già esistenti, trasferiti nei nuovi conti per ragioni fiscali. Bisognerà capire quanti nuovi risparmiatori entrano nel mercato, quanto resta loro dopo costi e imposte e quale contributo arriva alle imprese. La sfida, in definitiva, è trasformare un incentivo fiscale in uno strumento capace di rafforzare il mercato e finanziare l'economia reale, senza indebolire la tutela di chi investe.